

ALMUERZO

Luca Lôtano

El verbo admordere (latin vulgar), del que deriva admordium, en lenguaje culto es morder algo, pero en el habla popular es tomar una comida ligera.

Alle 12:40 le lenticchie erano minuscole guance di donne annoiate. Spensi il fornello, smisero di sbuffare e nella condensa mi sembrò di vedere le loro dita leguminose disegnare righe sui bordi appannati. Sbalordita guardai nel fondo della pentola sporgendomi in avanti, ma lo feci così di scatto che mi girò la testa. Mi appoggiai ai bordi d'alluminio, scottavano terribilmente, fui costretta a lasciarli e con la testa pesante barcollai in avanti, indietro, in avanti, fino a piegarmi pericolosamente verso il fondo della minestra scura, allora il naso tirò con sé il seno, il seno tirò con sé la schiena e ci scivolai dentro.

Plaf.

Riaprii gli occhi carponi, incredula, sul fondo della pentola, ero zuppa. Con il terrore di scottarmi mi alzai di scatto e iniziai a saltellare per non cuocermi la pianta dei piedi, ma subito mi accorsi che l'acqua, seppur torbida, era fresca. Dov'ero? Guardai in alto, una luce abbagliante mi strizzò gli occhi che lasciai ad asciugare appesi alle pareti color alluminio. Mi fidai dell'olfatto, c'era odore di rosmarino selvatico e un'umidità che toglieva il respiro. Toccai attorno a me le lenticchie, tiepide, antiche facce tonde dalla pelle giovane; dalle pareti ferrose della casseruola sentivo colare lentamente una cascata che ci si infilava sotto i piedi mentre provai la sensazione che mia madre e mio padre mi stessero guardando. Allora, finalmente, capii dov'ero. Mi sedetti, lasciai passare l'acqua tra le dita dei piedi e riconobbi il parco de La Tigra: ero nel fosso della Fuente de Vida! Sì, era lui, noi bambine e nude nel torrente, una sull'altra con i nostri corpi intrecciati, i capelli neri, l'acqua che scivolava sui fianchi vergini e rinfrescava la bocche che chiedevano *benedición mamá!* Poi, in quel perimetro di cielo che si apriva sulle nostre teste tra rocce e alberi di corallo, qualcosa coprì la luce e iniziò a soffiare un vento pesante che mi schiacciò i capelli sul viso. Raccolsi gli occhi

volati via dalle pareti, erano asciutti e li rivestii in fretta. Nella pentola oramai era quasi buio, lì in alto la bocca enorme di una donna dalla pelle accartocciata che soffiava ne aveva coperto l'apertura.

Mi chiamo Arrieta Nobles Carmen Eugenia, quinta di sei sorelle sono nata il 12 marzo 1952 nella capitale dell'Honduras. No, la signora non aveva la benché minima idea di quale fosse, la capitale. Tegucigalpa, signora. Come? Te-gu-ci-gal-pa.

Mi chiamo Arrieta Nobles Carmen Eugenia, il suono della "g" è duro, simile a gatto, groviera, gorgonzola, ma un po' aspirato: Euxenia. La signora ripete Eugenia, con la g dolce. Euxenia, provo a ridire. Eugenia, annuisce lei, e dice la 'g' è dolce perché voi sudamericane siete sorridenti e naif, cantate mentre cucinate, bevete infusi di ananas e cannella, pregate e lodate iddio e parlate una lingua che si capisce. Siete basse e madri di famiglia. Per tutto questo, la signora dice che sono dolce e del sud. Io ribatto che non ho figli, che l'Honduras è in America centrale, che in Venezuela ci sono donne alte e bellissime e che a essere madri di famiglia ce l'avete insegnato voi. Lei dice la russa che c'era prima piangeva sempre qualsiasi problema ci fosse, sapeva di vodka e cipolla, ed era scura in viso, nonostante fosse pallida; tu invece sei solare in viso, nonostante la tua pelle ricordi il colore scuro delle lenticchie. Sai cantare? Sì, lo so fare. Cantami qualcosa. Io inizio a cantare. Tra un mese scade il mio permesso di soggiorno, per rinnovarlo mi serve un lavoro, e la signora è disposta a farmi un contratto; con l'orario minimo così lei pagherà meno tasse e potrà dare più soldi a me, soldi miei che altrimenti andrebbero persi in contributi, e a me i contributi italiani non servono, io morirò nel parco de La Tigra, nell'America centrale, laggiù a pensare a me non ci sarà la vodka, e non ci sarà nemmeno l'Inps. Cominci a lavorare oggi mi dice la donna, una qualsiasi delle mie tante signore anziane. Posa le valigie questa è la tua stanza.

Mi chiamo Arrieta Nobles Carmen Eugenia, quinta di sei sorelle vivo nella casa della signora che mi dà lavoro, guadagno ottocento euro al mese più vitto e alloggio, il giovedì pomeriggio riposo e la domenica vado a lezione di francese, chissà un domani dovessi ripartire. La donna dalla quale vivo ora soffre di alzheimer, quando non sta bene mi morde il braccio, sembra che voglia mangiarmi, io le dico che non deve, le faccio vedere il livido, abbiamo gli occhi lucidi entrambe quando ci guardiamo e non capisco se ho pena per lei, per me o per tutte e due. Alle 12:40, tutti i giorni, prendo qualcosa dalla dispensa e cucino un piatto per me e per lei, mentre la signora dorme con Radio Maria accesa; oggi in radio, mentre cucinavo lenticchie, raccontavano la storia di Esaù.

Alle 12:40 nella pentola era diventato buio, l'enorme bocca di una donna dalla pelle accartocciata che si apriva sopra la cascata ne aveva coperto l'apertura. Trattenni il respiro per un po', ancora un po', non farti vedere dai morsi della fame, pensai, e mi schiacciai nel torrente confondendomi tra la pelle bruna delle mie sorelle; le guardai da vicino, toccai con le mie labbra le loro gambe e la loro schiena, la pelle delle quattro più grandi mi sembrò matura, risero le loro anche, mi raccontarono come sarebbe stato rimanere e dare dei figli a uomini hondureñi. Poi nel torrente sentii una mano scivolare sul mio piede, fino alla caviglia, mi girai di scatto, era Jorge. Jorge, un nome più difficile del mio, la signora non avrebbe potuto pronunciarlo. Jorge aveva forse tredici anni quando ci baciammo nel torrente, sotto l'acqua torbida di argilla. Mi teneva una mano sulla caviglia, ricordo il sapore di terra vergine nella sua bocca. Mai assaggiato quello del seme. Lasciai l'Honduras per l'Europa a diciotto anni, e mentre sfilavo la mia caviglia dalla sua mano per andar via guardai in alto, sopra la cascata l'enorme bocca spalancata della donna si avvicinava, sembrava che volesse mangiarmi, ma prima con una cucchiata addentò mio padre e mia madre insieme a un albero di corallo, poi fu Jorge a finire nel cucchiaino con un po' d'acqua del torrente. Gridai "No signora, la prego, non mi mangi! Sono io, sono Eugenia" strillavo. Il cucchiaino mi sollevò dal fondo, mi portò verso la bocca, *benedición mamá!* implorai, ma mia madre non poteva più sentirmi. Mentre tutto spariva notai qualcosa di strano, guardai meglio la pelle accartocciata della guancia della donna, non riuscivo a capire perché non fosse bianca. Non era il viso della signora, piuttosto era un viso solare e la sua pelle ricordava il colore scuro delle lenticchie, della mia pelle. Mi venne da ridere. Ero io, mia la mano che mi teneva a mezz'aria su quel cucchiaino, dopo aver mangiato tutto ciò che avevo di più caldo attorno; era quasi tardi. Allora guardai in basso tra le vertigini, lì sotto la pentola era lontanissima, saranno stati una trentina di centimetri ma quando sei così piccola la minima distanza può essere fatale; perché mi sono allontanata? Cosa sono venuta a cercare? La minestra scura, che già avevo attraversato a diciotto anni, tornava a chiedermi chi ero. Con un braccio mi aggrappai ad un pezzo di sedano che mi stava vicino, mi riempii i polmoni di aria, chiusi il naso con l'altra mano e mi tuffai.

Intanto in cucina la signora dormiva, su Radio Maria Esaù vendeva la benedizione di suo padre per un piatto di minestra e io, aggrappata ad un pezzo di sedano, ricominciavo a nuotare nella mia Fuente de Vida.

Honduras – Tegucigalpa
Italia